

Con il patrocinio del
Comune di Settimo Torinese



Con il patrocinio del
Coni Comitato Regionale Piemonte



Akiyama

Settimo

40 ANNI DI JUDO



DA PADOVA A RIO 2016

La città di Settimo Torinese si scopre ogni giorno più bella.

Ricca di culture, di intelligenze, di capacità umane incredibilmente preziose per il nostro presente ed il nostro futuro.

Non è un caso, dunque, che una società sportiva che opera sul nostro territorio esattamente da 40 anni – la Società Sportiva Dilettantistica Akiyama Settimo – festeggi il compleanno raccogliendo i suoi migliori frutti attraverso la 200esima medaglia d'oro vinta dal judoka Fabio Basile ai Giochi della XXXI Olimpiade, disputati a Rio de Janeiro lo scorso agosto.

Sembra facile, oggi, sentirsi orgogliosi dell'Akiyama e di quanto ha fatto, in questi anni, per la nostra Città, ma sappiamo che la loro - quella dei suoi fondatori, dei suoi amici e dei suoi atleti - è una storia fatta di tante soddisfazioni ma anche di sacrifici e passione per lo sport.

Per questo, ringraziandoli tutti indistintamente, partendo da Orlando Toniolo insieme ai suoi figli Raffaele, Massimo e Pierangelo, vogliamo pensare che i prossimi 40 anni siano ancora nel segno del judo settimese che tanto inorgoglisce noi e i nostri concittadini.

La pubblicazione che leggerete è la prova della passione che l'Akiyama ha infuso anche nei suoi ex allievi ed è la conferma che Settimo Torinese, anche per ciò che concerne lo sport, è capitale della Cultura.

Fabrizio Puppo

Sindaco di Settimo Torinese

Tenere impegnati i propri bambini con un'attività sana, educativa e che fa dell'etica il suo punto di forza. Questa la motivazione che ha spinto Orlando Toniolo e la moglie Dolores Manfrin ad iniziare questo lungo percorso professionale, di cui i figli Raffaele, Massimo e Pierangelo ne hanno successivamente preso le redini.

Una storia fatta di sacrifici, passione, intraprendenza, che hanno portato l'Akiyama nell'olimpo delle più rinomate società di Judo; centinaia di atleti tesserati vincitori di numerosi trofei, l'ultimo in ordine temporale, la memorabile medaglia d'oro del judoka Fabio Basile alle Olimpiadi di Rio 2016.

Ma in fondo è questo che anima lo sport... il coraggio, la caparbia, la voglia di creare piccoli mondi in cui far crescere le nuove generazioni, luoghi sani che diffondono regole e principi per far maturare atleti che, spinti da curiosità e intraprendenza, si avvicinano al mondo sportivo creando le basi per uno sano stile di vita portatore di corretto sviluppo e benessere psico-fisico.

Leggendo la storia dell'Akiyama non posso che essere orgoglioso del lavoro svolto da questi ragazzi, 40 anni di gioie, delusioni, sacrifici e tantissime soddisfazioni ricordando anche tutti i genitori, i dirigenti e i numerosi volontari che sono il vero motore operativo di questa grande Società sportiva.

Buon compleanno Akiyama.

Prof. Gianfranco Porqueddu

Presidente CONI – Comitato Regionale Piemonte

Nota dell'autore

Dopo aver visto Fabio Basile combattere, vincendoli, tutti gli incontri di judo ai Giochi della XXXI Olimpiade di Rio de Janeiro 2016, mi è venuta un'irresistibile voglia di raccontare cosa ci fosse dietro quelle vittorie, il desiderio irrefrenabile di far emergere i veri autori, insieme a lui, di quell'oro olimpico.

Per arrivare lì, infatti, l'atleta è indispensabile ma non sufficiente, ci vogliono istruttori, affetti, amici: ci vogliono una Società ed un progetto.

Dopo tutta l'emozione di Rio, dunque, mi sono convinto che fosse necessario lasciare a lui, e a tutti i judoka, una testimonianza scritta: il racconto di quanto accaduto a partire dal 1973, la storia di coloro che, in qualche modo, gli hanno permesso di allenarsi e raggiungere il più alto traguardo personale che lo sport moderno abbia disciplinato. Quando poi, parlando della mia idea con il suo fondatore, Orlando Toniolo, ho scoperto che la società sportiva avrebbe spento le sue prime 40 candeline proprio a settembre... non ho resistito.



Questa storia nasce dall'umana necessità di ringraziare – dandone voce – coloro i quali hanno permesso, a tutti noi, di praticare judo all'Akiyama di Settimo Torinese.

Questa è la storia dell'Akiyama, la mia storia dell'Akiyama. E voglio dedicarla a chi vuole bene al judo.

Buona lettura

Davide Turchetto

SETTEMBRE 1976 SETTEMBRE 2016

Esattamente 40 anni fa, il circolo ricreativo sportivo Akiyama apriva i battenti a Settimo Torinese, in via Defendente Ferrari 9/A.

La sede è ancora quella, colma di trofei poggiati sulle mensole appese ai muri, rimodernata e resa fruibile per le centinaia di atleti che la frequentano, ma pur sempre lei, la palestra che ha espresso le potenzialità dei migliori atleti italiani negli ultimi 20 anni, la società sportiva che ha portato Fabio Basile a vincere la medaglia d'oro, nel judo, ai Giochi della XXXI Olimpiade di Rio de Janeiro nel 2016.

Un'arte marziale, il judo, non solo uno sport.



Orlando Toniolo

Ma facciamo alcuni passi indietro. Perché quando ti chiedi come sia stato possibile, per una società sportiva privata, arrivare fino alle Olimpiadi, cerchi di capire chi siano gli artefici di tanta abilità, e la risposta – come per ogni storia – è complessa, composta da differenti fattori umani, da passioni e coraggio, da sacrifici e forza di volontà. .

In viaggio.

La storia della famiglia Toniolo - i fondatori e titolari dell'Akiyama - inizia da Padova, più precisamente da Este, una cittadina della provincia che oggi conta circa 16 mila abitanti, devota, come loro, a Sant'Antonio; luogo abitato già in epoca Romana, visitato e colonizzato da decine di popoli e divenuto culla di arte e cultura nonché meta prediletta di poeti ed artisti.

Ma perché proprio Este?

Perché proprio da lì, i coniugi Orlando Toniolo e Dolores Manfrin partirono, nel 1973, alla volta di Settimo Torinese con i loro 3 bambini: Raffaele di 7 anni, Massimo di 6 anni, Pierangelo di 3 anni.

Orlando, classe 1936, - un impiegato con la passione dello sport - aveva vinto un concorso per

capo ufficio dei servizi demografici al Comune di Settimo Torinese - sette miglia dal capoluogo - e sua moglie Dolores, classe 1934, lo seguì nella nuova avventura insieme a quelli che oggi tutti chiamano "i Toniolo" ma che, nei primi anni '70, erano tre bambini inconsapevoli del ruolo e del futuro che avrebbero avuto nel judo internazionale e mondiale. Casa in affitto in un quartiere periferico di una città della periferia urbana torinese, pochi lussi e ancora nessun amico, solo alcuni parenti precedentemente emigrati.

E qui iniziò a capire perché il judo avrebbe preso un posto d'onore nella loro vita, in quella di tutti e cinque: una quotidianità limpida e senza fronzoli, giornate scandite da studio, lavoro, sport; in fondo, una prima curiosa analogia con la vita di quasi tutti gli atleti che frequentano ed hanno frequentato l'Akiyama.

Ma la cosa che stupisce, quando chiedi a Orlando di quel primo viaggio verso il Piemonte, è la lucida dolcezza con la quale ammette che "sì, mia moglie è stata una santa donna. L'ho fatta partire in una sera fredda, con la nebbia così fitta che per avanzare, senza perdermi, seguivo i camion; lei mi rimproverava ma alla fine mi ha sempre seguito. Sempre". Un rapporto basato sulla fiducia, quello tra Dolores e Orlando, la stessa insegnata ai figli, cresciuti nel rispetto per le persone e nella consapevolezza che valessero più i fatti che le parole.

Sono così i Toniolo: semplici, privi di ipocrisia, duri - da buoni veneti -, scaltri ed orgogliosi delle proprie origini.

In casa, regole precise di comportamento ed educazione: orari da rispettare, compostezza, e morigeratezza.

La madre li ha accuditi, il padre li ha incoraggiati e all'occorrenza frenati, entrambi li hanno educati: non si poteva fare in altro modo. Quando sei immigrato, anche solo dal Veneto, devi ricordare le tue radici, essere d'esempio perché rappresenti tutta la tua terra.

"I miei filli", ribadisce orgoglioso Orlando, tradendo ancora, nella pronuncia, le sue origini venete "sono sempre stati educati e rispettosi: con me, con Dolores e con gli altri. Tra loro si beccavano, come tutti i bambini, ma si rispettavano e tutt'ora si vogliono bene. Però, quando li vedevo allenarsi, sul tatami, mi facevano spavento: l'agonismo che mettevano nella lotta tra loro era impressionante, si picchiavano con una foga mai vista. Poi, finito il combattimento, di nuovo fratelli".

"I miei filli", ribadisce orgoglioso Orlando, tradendo ancora, nella pronuncia, le sue origini venete "sono sempre stati educati e rispettosi: con me, con Dolores e con gli altri. Tra loro si beccavano, come tutti i bambini, ma si rispettavano e tutt'ora si vogliono bene. Però, quando li vedevo allenarsi, sul tatami, mi facevano spavento: l'agonismo che mettevano nella lotta tra loro era impressionante, si picchiavano con una foga mai vista. Poi, finito il combattimento, di nuovo fratelli".

Il Judo Club Settimo

Ma torniamo agli albori del judo settimese: perché proprio il judo e non un altro sport?

Orlando lo racconta sorridendo: "i miei ragazzi crescevano e non stavano mai fermi; volevamo che fossero impegnati e facessero sport e l'allora referente dell'AICS di Settimo, Giovanni Ossola, mi disse che in una palestra in affitto dal Comune alcuni maestri promuovevano il judo, che forse potevo farli provare lì. Ecco, il caso ha voluto che io li mandassi lì e non altrove, al Judo Club Settimo".

Una palestra scarna, con tatami – il tappeto in cui si pratica judo – composti da paglia di riso, ruvidi, duri a caderci sopra e pesanti da trasportare. Già, perché adesso i tatami sono morbidi e soprattutto sono fermi lì, non devi spostarli, il quadrato è già composto; quando il judo si praticava nelle palestre comunali, invece, ad inizio lezione ti costruivi il tappeto e alla fine rimettevi tutto a posto. Fatica e scuola di vita, per imparare a mettere ordine quando usi attrezzi condivisi.

E' lì che i tre ragazzi imparano il judo, seguiti da maestri che, più avanti, li affiancheranno anche nel percorso di costituzione dell'Akiyama. I maestri dell'epoca - maestri, non solo istruttori - erano semplici ragazzi, precursori di quella che diventerà l'arte marziale in cui Settimo Torinese è conosciuta in tutto il mondo, e loro, i primi maestri - Nuccio, Pino, Rossano, Mimmo - facevano judo per passione, perché il judo è lotta fisica, agonismo, furbizia, rispetto per l'avversario.

Il destino nel nome

Il judo moderno, derivato dal Jū-jutsu, è traducibile dagli ideogrammi giapponesi come via della cedevolezza, via dell'adattabilità, via della gentilezza; l'arte marziale legata allo

spirito del salice, l'albero che di fronte a vento, pioggia o neve non si spezza ma si adatta, flessibile così come dovevano esserlo i suoi praticanti. Nel corpo, nello spirito, nella mente.

E non è un caso, dunque, che Orlando chiamasse la propria scuola di judo *Akiyama*, a ricordare quel medico nipponico - *Shirobei Akiyama* - i cui occhi si posarono, durante una nevicata, su un salice che invece di spezzarsi come gli altri era rimasto intatto; il fatto impressionò molto il medico, appassionato di meditazione ed arti marziali, che intuendo l'importanza del principio della non resistenza lo applicò alle tecniche che stava studiando, dando così origine a una delle scuole più antiche di judo tradizionale.

Successivamente, il Maestro Jigoro Kano perfezionò gli insegnamenti e le tecniche di Akiyama, codificando, di fatto, il judo così come lo conosciamo noi.

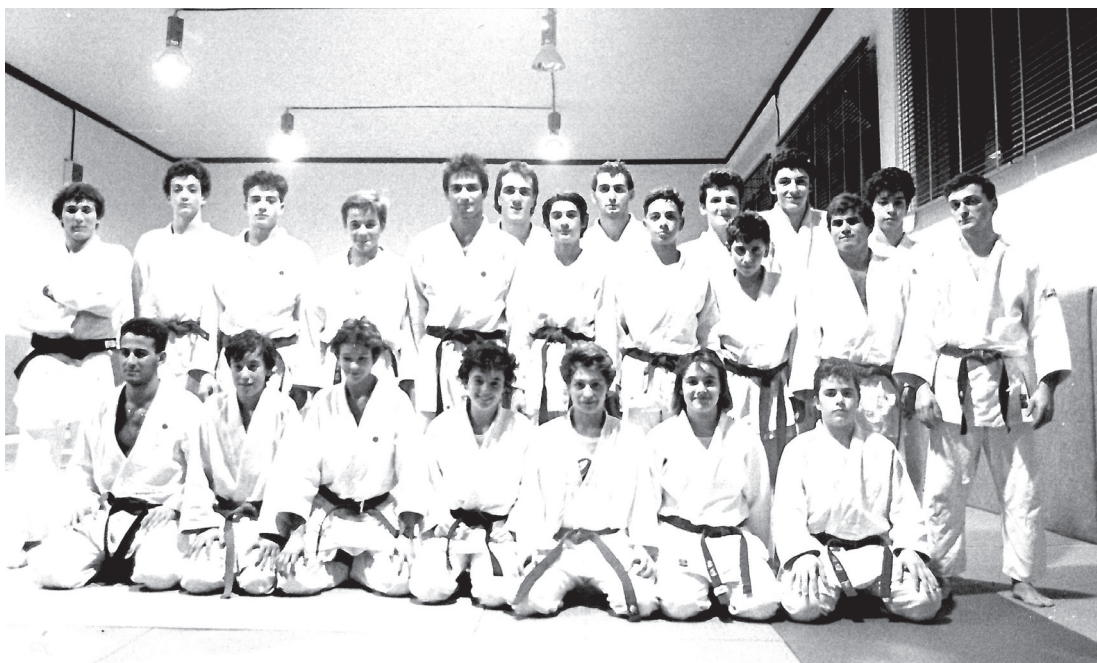
Una curiosa analogia: persone che per passione, in epoche storiche differenti, si dedicano anima e corpo ad un progetto, con la medesima volontà di scoprire, provare, regalare agli altri qualcosa di significativo.

In basso: judoka dell'Akiyama - metà anni '80

In alto a destra: i primi trofei

In basso a destra: Orlando Toniolo, Fabrizio Marchetti, insieme ad alcuni atleti

Foto archivio Akiyama



Arte marziale, non sport. Il judo è un'arte marziale.

Parole che risuonano ancora oggi, pronunciate dai maestri tra le mura che ospitavano tatami silenziosi e ideogrammi incomprensibili; un percorso segnato da sudore, urla, tonfi e battiti di mani a terra, tecniche di difesa, proiezioni, strangolamenti, leve articolari, flessioni, addominali ed umido silenzio, richiesto quando, in piedi oppure in ginocchio, si saluta il maestro ad inizio e fine lezione.

Eh sì, nel judo ti saluti: quando sali sul tatami, quando inizi la lezione, quando combatti, quando finisci la lezione; un inchino in silenzio sancisce la presenza dell'altro, senza il quale non potresti praticare e dirgli che lo rispetterai anche se vincerai il combattimento, che dovrà rispettarci anche se sarà lui a vincere, che non vuoi fargli male ma misurarti con lui e, soprattutto, con te stesso.

Lo saluterai per poi strattonnarlo, ti saluterà e cercherà di metterti al tappeto, di farti un ippon – la tecnica perfetta, la proiezione, lo strangolamento o la leva che chiudono l'incontro – o quantomeno di batterti ai punti.

Ma alla fine, prima di scendere dal tatami, vi saluterete inchinando busto e capo in avanti, perché l'avversario non è il nemico ma lo specchio in cui ti vedi e attraverso il quale puoi migliorare te stesso.

A ritroso.

Gli anni '70, dunque, sanciscono per i ragazzi settimesi, oltre che per Raffaele, Massimo, Pierangelo, l'opportunità - prima inedita - di praticare un'arte

marziale, e per Orlando e Dolores, invece, quella di tenere impegnati i loro tre bambini facendoli stancare, educandoli alla vita e rendendoli innocui per poi metterli a dormire senza lamentele, facendoli crescere con un'etica sportiva positiva.

E siamo sicuri che Dolores - la signora dei sali minerali, come tutti la ricordano - se ancora fosse con noi, potrebbe dirci che i suoi figli erano, e sono, sani, robusti di costituzione ed in perfetta forma



fisica: muscolosi, tonici, disegnati.

Essendo fine ed abile cuoca, potrebbe raccontare dei pasti sempre pronti, della vorace fame dei tre ragazzi – primo, secondo, contorno e, spesso, il dolce – che avevano bisogno di energie e di ritrovare, attorno alla mensa familiare, lo sguardo della

genitrice a cui ancora oggi tributano la più grande stima ed il più grande, amorevole, ricordo. E Orlando potrebbe sottolineare, una volta in più, che senza sua moglie - quella donna, quella persona, quella moglie - non sarebbe stato possibile progettare alcunché, non sarebbe stato credibile provare a gestire un'attività sportiva nel dopo lavoro né educare tre figli.





Il numero perfetto

Quando indossi il kimono, più precisamente il judogi, devi osservare regole precise: il bavero sinistro sopra il destro - il lato sinistro, in Giappone, simboleggia l'istinto che in questo caso domina il destro, la razionalità - la cintura è allineata, il nodo, dritto, costringe i due lembi a cadere simmetrici.

Il primo impegno di un judoka è vestire correttamente, sennò rifai tutto, finché non sei marziale nella tua semplicità. Tutti uguali, i judoka, ma tutti differenti. Sono questi i primi insegnamenti, queste le prime parole che pronunciava ogni maestro ad inizio lezione, all'Akiyama.

E che il judo fosse, anzitutto, rispetto di regole, convenzioni, cultura ed alterità, lo sapevano bene i tre fratelli Toniolo.

A partire dal più grande, *Raffaele*: dei tre il più

saggio, il teorico - così definito dal padre - il maestro bambino, colui che a 17 anni circa, appena presa la cintura nera, era già pronto ad insegnare judo a ragazzi spesso suoi coetanei o addirittura più grandi di lui.

Raffaele non ha mai perso il proprio obiettivo di vita, ha sempre seguito con limpidezza la propria strada interiore, la propria passione per la Fisica e lo sport.

Capelli scuri, barba scura, occhi neri, carnagione olivastria: un fisico da decatleta, versatile e resistente. Educato e rispettoso, sapeva relazionarsi con i suoi amici di palestra e con i genitori dei bimbi che seguiva in gara. Non tollerava e non tollera le finte lamentele. Raffaele era ed è l'esempio vivente dello spirito del judoka; come diremmo in occidente, un vincente.

Poi *Massimo*: di un anno più giovane; definito da Orlando il filosofo di famiglia, sensibile ed introverso, forza poderosa e raro altruismo. Amava costruire presepi e disegnare, suonare la chitarra e cantare insieme agli amici. Autoironico ed intelligente, ha

sempre avuto un timore reverenziale per il fratello più grande, del quale non ha mai voluto mettere in discussione la leadership.

Massimo è un ottimo maestro di judo, perfetto per seguire i bimbi in tenera età. Spesso, usciva dalla lezione con un paio di loro in braccio, per farli sentire più protetti, come amava chiosare; nessuno sa come sia riuscito, ma ha educato al judo migliaia di piccole pesti senza nemmeno alzare troppo la voce. Bastava uno sguardo benevolo e autorevole.

In ultimo *Pierangelo*: il piccolo di famiglia, il più ribelle. Il più tremendo avversario che si potesse incontrare sul tatami, fantasioso e privo di scrupoli nella lotta; suo padre sostiene che il fantasista – così lo chiama, senza dubbio alcuno – stia riuscendo nel proprio obiettivo di istruttore perché adatta la propria vita alle situazioni. Pronto, carismatico, con una grinta indiscussa. Lui, insieme ai suoi fratelli, è l'esempio che arrivare primi - che essere i primi - può cambiarti in meglio facendoti restare umile, che essere il numero uno significa avere responsabilità, restare nel proprio ruolo, non arrendersi mai.

Soprattutto non essere mai bambini.

Raffaele, Massimo e Pierangelo non lo sono mai stati, bambini, o almeno convenzionalmente bambini, e non hanno mai fatto ciò che fanno i ragazzi, perché loro sono i Toniolo.

Forse, questo è il più grande rammarico di Orlando, il quale, con un filo di voce perché non lo sentano, ammette che "a questi tre ragazzi non abbiamo fatto certo mancare nulla, ma non ho dato loro l'opportunità di vivere la giovinezza come i propri



*In alto a sinistra: Massimo e Pierangelo Toniolo
Foto Vittorio Savoia*

*In alto e in basso: Raffaele Toniolo
Foto archivio Akiyama*



Una memoria di ferro per i particolari.

Ancora oggi, Orlando e i suoi tre ragazzi ricordano le gare in cui l'Akiyama partecipava vent'anni prima o più, ricordano i tuoi avversari, non solo i loro, non dimenticano i volti, le giornate passate a seguirli per farti perdere peso e rientrare nella categoria, non dimenticano nemmeno i cognomi: ricordano tutto e tu resti stupito fino a quando devi ammettere che quella continuità non l'avevi e non l'avresti, che non tutti sono in grado di impegnarsi così, con assoluta e positiva concentrazione. Sembra che avessero stretto un patto tra loro, il padre, la madre, i tre ragazzi: c'è un obiettivo comune, avanti senza paura. La paura, quella che molti genitori provano nel vedere i propri figli gareggiare con uno sconosciuto vestito di bianco come lui; volti trasfigurati per la concentrazione, corpi tesi già ore prima dell'inizio delle competizioni.

Ma, soprattutto, la paura che l'Akiyama Settimo aveva iniziato ad incutere dopo i primi anni dalla sua fondazione – un timore reverenziale, un'eco che già risuonava in tutta Italia – alle società concorrenti: c'è l'Akiyama, ci sono quelli di Settimo, quello è un allievo di Toniolo.

Quando sentivi queste frasi, sussurrate da atleti e accompagnatori sconosciuti, negli spogliatoi o a bordo gara, capivi che c'era qualcosa di più della tua singola presenza, a rendere luminoso un progetto, che la somma dei fattori dava un risultato falsato perché non c'entrava con la matematica: questa è arte marziale, passione, mistero del mondo.

Ogni eroe ha i propri aiutanti. Non meno eroici.

Come avrebbe potuto, Orlando, fare tutto da solo? Non sarebbe riuscito senza gli amici; hai una famiglia ed un progetto così solidi, ma senti il bisogno di persone fidate accanto che impegnino il proprio tempo garantendo la presenza per l'Akiyama, non solo seguendo i propri figli.

Molti padri e madri della palestra, dopo il lavoro, divenivano volontariamente parte del progetto Akiyama e qualcuno, per quel progetto, si è appassionato così tanto da divenire dirigente di gara, mentre altri hanno coadiuvato Orlando nella gestione amministrativa.



Quelle persone, dai cognomi perlopiù sconosciuti, hanno fatto da aiutanti, amici, consiglieri, per servire un progetto più ampio: anche loro, come molti altri, ammirati e soggiogati dall'indiscussa capacità di Toniolo di prendere una decisione portandola avanti, di lottare per un ideale comune.

C'era Giovanni Ossola - all'epoca degli esordi dell'Akiyama ancora un semplice funzionario di partito, poi sindaco socialista di Settimo per 17 anni - al quale Orlando Toniolo dice di dovere molto, e c'erano Valentino Ferrua, Simone Dario Castoreale, Ermete Arcari, Carlo Piazza, Valerio Turchetto: padri di judoka, amici e dirigenti sportivi per passione.

Sono loro, insieme a molti altri, ad aver contribuito nel sogno tutto settimese di portare l'Akiyama tra le società più premiate in tutta Europa.

Taluni di loro, oggi, non ci sono più e Orlando, quando ne parla, lascia trasparire l'emozione che fa comprendere la gratitudine provata nei loro confronti.

Vent'anni di fila.

Akiyama Settimo compie 40 anni di attività ed esattamente da 20 è la regina incontrastata tra i club privati di judo. In Italia mai nessuno come lei.

Per fare un parallelo, è come se alcuni tra i giocatori di una squadra di calcio – ovviamente di un club privato - vincessero i mondiali con la propria nazionale: tu immagini che sia merito del CT ma anche, pensandoci meglio, del luogo in cui si sono allenati, smaliziati, del campo in cui hanno dato e preso botte fino a portare la propria nazione sul tetto del mondo. Ecco. Akiyama è stata ed è questo, il club privato che faceva e fa tremare quando arriva in gara con i propri atleti, per questo è stata spesso osteggiata: troppo forte, troppo autonoma, troppo presente. Troppo tutto.

A dirlo sono le classifiche redatte dalla Federazione Nazionale (FIJLKAM).

Dal 1996 - esattamente 20 anni - l'Akiyama Settimo precede tutti gli altri sodalizi judoistici del Belpaese, compresi quelli professionistici militari, nella speciale classifica a punti ottenuti nelle finali dei Campionati Italiani di classe (ESORDIENTI-CADETTI-JUNIORES-ASSOLUTI).

Vent'anni, non due o tre, venti anni di fila. C'è altro da aggiungere?

Un progetto sportivo e di inclusione sociale.

Ma l'Akiyama è anche stata - non solo agli esordi, lo è ancora - un progetto sociale all'interno di una città che le ha regalato decine di ottimi atleti.

Ad allenarsi, all'epoca, arrivavano schiere di fratelli con i loro amici e cuginetti; il judo era la possibilità concreta attraverso la quale molti genitori, lavorando e non potendoli sempre seguire, concedevano ai propri figli un'opportunità sana di crescita insieme ad altri ragazzi che, invece di gironzolare per le strade o stazionare nei bar, erano impegnati sul tatami: un progetto educativo, socializzante, composto da classi sociali eterogenee, differenze di carattere e sensibilità, sebbene tutti uguali nei loro judogi ad allenare muscoli, anima, mente e carattere.

Però, gli atleti dell'Akiyama non erano e non sono tutti uguali: quelli degli anni '70 spesso arrivavano sul tatami già piuttosto grandicelli, taluni per curiosità, altri per svago, altri ancora provavano a praticare judo dopo essersi iscritti in contemporanea ad altri sport.

Quelli degli anni '80, invece, erano anche il frutto del judo insegnato dai Toniolo dentro le palestre comunali: il judo nel luogo più vicino a casa, fatto per bambini di tutte le età.

La fine degli '80 e l'inizio '90, invece, segnano il passo verso un professionismo sportivo più marcato: all'Akiyama ci si allena con perizia, si trovano maestri capaci, un ambiente sano e professionale, più ortodosso di altri. Si tesserano, per la società settemese, atleti provenienti da paesi limitrofi e dal capoluogo, si sparge la voce che lì c'è un ottimo vivaio, puoi allenarti 4 volte a settimana e se vuoi migliorare devi fare così.

Il judo, come la corsa, non concedono scampo: devi avere continuità, fedeltà e non smettere mai, altrimenti non migliori.

Ne sa qualcosa Antonio Pintus, illustre cittadino settemese di origini sarde, attuale preparatore atletico del Real Madrid - una delle squadre di calcio più titolate del Mondo - che a 21 anni si è presentato in pa-

lestra, davanti a Toniolo, sostituendo un suo amico rinunciatario ed iniziando ad insegnare ginnastica per adulti all'Akiyama.

"Ero studente al secondo anno di ISEF - l'istituto Superiore di Educazione Fisica - e l'idea di mettere in pratica ciò che studiavo mi piaceva molto, così ho subito accettato di insegnare, senza farmelo troppo ripetere... e pensare che Dolores era mia allieva nel corso che tenevo ed i suoi tre figlioli erano poco più che bambini!

Mi sorprese, fin dall'inizio, la personalità di Raffaele, la simpatia di Massimo e la scaltrezza di Pierangelo, ma anche la grande capacità imprenditoriale di Orlando. Una famiglia unita".

Antonio, sorriso sornione, timido e dolce ma determinato, sarebbe diventato il preparatore perfetto per gli atleti settemesi: "dalla ginnastica, su richiesta di Orlando, sono passato ad occuparmi di preparazione atletica per i judoka dell'Akiyama; credo di essere stato tra i primi in Italia ad occuparmene, era l'inizio degli anni '80. In più, siccome il mio mestiere non ammette errori, per capire meglio ciò che dovevo fare ho anche praticato judo, avevo necessità di entrare nell'arte marziale e comprenderne



Antonio Pintus

a fondo i movimenti. Mi sono fermato alla cintura arancio, il mio obiettivo, ovviamente, era didattico e formativo".

Antonio è restato all'Akiyama dal 1983 al 1998, poi ci piace pensare che abbia fatto tesoro degli insegnamenti ed ha preso il volo, diventando, come sostengono le cronache ed il suo curriculum, uno tra i più prestigiosi preparatori atletici del calcio europeo: dalla Juventus al Chelsea, passando per il Monaco ed ora Madrid.



Insieme per amore dello sport.

Il sodalizio con altre due società sportive piemontesi, nella metà degli anni '80 – il Centro Ginnastico di Torino ed il Dragone di Santena – hanno poi consentito all'Akiyama di crescere esponenzialmente, attraverso una collaborazione durata per lungo tempo. Ci si allenava in palestre differenti, ci si confrontava con metodologie d'insegnamento anche contrastanti tra loro, ci si concedeva l'opportunità di lavorare tra istruttori e socializzare tra atleti. Raffaele Toniolo, Fabrizio Marchetti, Gian Luigi Giorda, insieme per amore dello sport, mandano in orbita il judo piemontese che cresce e inizia, tutto insieme, ad esprimere i migliori talenti nazionali, provando a sfidare nelle competizioni a squadre le società militari composte, per lo più, da judoka professionisti, pagati per allenarsi e, soprattutto, per non dover perdere.

E dopo alcuni anni lo strapotere dei gruppi sportivi militari inizia ad incrinarsi.

I judoka non professionisti iniziano a battere coloro i quali, a buona ragione, avrebbero dovuto eccellere ma non sempre riuscivano: gli atleti dell'Akiyama, e non solo, iniziano a combattere ad armi pari con i professionisti e vincere competizioni, instillando il legittimo dubbio sulle capacità dei gruppi sportivi di essere descritti come élite del judo, eroicamente battuti da dilettanti che, oltre ad



allenarsi, studiavano o lavoravano ed in molti casi avevano già una famiglia.

Non è un paese per judoka.

Fin qui tutto bene, o quasi.

Perché qui nasce il primo, evidente, corto circuito: l'Akiyama Settimo vince ma nessuno, o quasi, se ne accorge.

Nessuno tranne gli iscritti, i loro genitori e amici ed eccezionalmente alcuni giornali locali; per il resto, l'Akiyama ed il judo rimangono uno sport raramente seguito.

In tv, il judo, quando attendi per vederlo alle Olimpiadi, lo oscurano preferendo mostrare sport minori.

Anche per la città che ne ospita le gesta, a dire il vero, il judo e l'Akiyama sono restati per lungo tempo un'entità poco conosciuta. Le arti marziali, purtroppo, non regalano visibilità né prevedono grandi carriere sportive, niente soldi né bella vita: molti judoka con palmares internazionali, devono comunque trovare un lavoro alternativo per mantenersi e poter vivere, se vogliono fare judo. In alternativa, taluni si arruolano nei gruppi sportivi militari. Insomma, il nostro non è - ancora - un Paese per judoka.

A partire dal dopoguerra, tuttavia, con l'organizzazione dei primi Campionati Internazionali e Mondiali, e successivamente con la sua inclusione alle Olimpiadi del 1964, il judo si è sempre più avvicinato allo sport da combattimento e alle discipline di lotta occidentali, distaccandosi lentamente dalla tradizione, tanto da assumere un'identità propria come pratica sportiva a sé stante, anche se dovremo attendere le Olimpiadi del 1992 a Barcellona per avere le competizioni olimpiche aperte anche alle donne.

Curiosamente, gli ultimi 20 anni di rinascita sportiva del judo coincidono con quelli dell'Akiyama, oltre che con la ribalta di talenti individuali che portano il judo in tv, finendo per promuovere fiction di dubbio gusto che raccontano sempre, purtroppo e con nostro malgrado, un'Italia minore.

*In alto: Fabio Basile a Rio 2016
fonte Quotidiano.net*

*In basso: Allenamento all'Akiyama
foto Vittorio Savoia*

Lo spirito del salice ritorna o forse non se n'è mai andato.

Dunque, per i Toniolo la scelta di un dignitoso silenzio, a dimostrazione della flessibilità del loro spirito. Il nostro mestiere è il judo, direbbero, il resto non ci impensierisce troppo.

I loro atleti percorrono migliaia di chilometri per combattere, solcando i tatami europei e mondiali in cerca di gloria, ma se non passi da lì, da via Defendente Ferrai 9/A, non te ne accorgi nemmeno.

Sembra quasi che, fino ad oggi, a fare notizia siano sempre gli stessi sport, non certo quelli legati ai judoisti appassionati che seguono i 4 minuti di diretta tv anche all'una di notte. Sembra.

Poi, invece, una notte di agosto accendi la televisione e scopri che un ragazzo di 21 anni, che non conosci, sta salendo sul tatami olimpico in Brasile: lo guardi. Stai male per lui, perché pensi alle tue gare disputate, alla tensione nei muscoli, alla paura, alle aspettative da non deludere, al tuo allenatore, a tutto insomma.

Lo guardi bene e senti, anche a distanza di migliaia di chilometri, che invece lui non ha paura: il volto è trasfigurato, privo di espressione, concentrato. Probabilmente, in quelle ore, sarebbe stato irriconoscibile anche agli occhi della madre.

Il ragazzo combatte e, vincendo incontro dopo incontro, ti commuove.

Quel ragazzo ha scelto deliberatamente, anni fa, di allenarsi in via Defendente Ferrari 9/A, nella stessa palestra in cui ti allenavi tu 30 anni prima, e quando vince l'ultimo incontro, sovrastando e battendo il campione del mondo in carica, da casa tua si leva un urlo liberatorio che tenevi dentro da anni. Inizi a saltare, ad abbracciare i presenti e urlare fuori dalla finestra. L'urlo di gioia smette soltanto quando le telecamere inquadrano il suo istruttore: Pierangelo Toniolo.

Vedi urlare anche lui - un matto sugli spalti - indica Fabio con l'indice e tu lo riconosci ragazzino, rivedi

nei suoi gesti i tre fratelli, il padre, la madre e tutti i judoka della palestra Akiyama.

In quel momento, pensi, saremo anche pochi ma siamo sul tetto del mondo, Settimo Torinese è il club migliore del mondo.

Per questo dobbiamo ringraziare Fabio Basile e tutti i judoka dell'Akiyama, quelli che per 40 anni l'hanno praticato e quelli che ancora lo praticano, perché hanno riconsegnato al judo la dignità che merita sottolineando un fatto, in fondo, già risaputo: judoka si diventa e lo si resta tutta la vita.



*In alto: Fabio Basile e Pierangelo Toniolo a Rio 2016
fonte RAI 2 diretta TV*

*In basso: Il saluto d'inizio allenamento
foto Vittorio Savoia*





foto Vittorio Savoia